

Michele Maria Rabà

## UN NOBILE DI FRONTIERA DA MALAGA AL LARIO. RODRIGO DE ARCE Y BELTRÁN, GOVERNATORE DI COMO (1536-1563)\*

DOI 10.19229/1828-230X/55042022

**SOMMARIO:** *Il saggio prende in esame la carriera di Rodrigo de Arce y Beltrán, nativo di Malaga, soldato e uomo di Stato al servizio di Carlo V e di Filippo II, soffermandosi in particolare sui decenni trascorsi dal nobile andaluso nello Stato di Milano, quale castellano e governatore di Como. In quanto responsabile della difesa di un tratto del confine della sfera di influenza degli Austrias segnato da forti tensioni, anche religiose, egli può essere annoverato tra gli artefici del consolidamento del dominio asburgico sulla Lombardia: un ufficiale di alto rango che seppe trarre vantaggio dal proprio grado e dalla permanente emergenza bellica per costituire tra i sudditi sotto la sua giurisdizione una vasta rete clientelare. Capace di beneficiare generosamente i propri amici e fedeli e, al tempo stesso, di contrastare con energia nemici e concorrenti, egli volle e seppe adeguare gli orizzonti della propria ambizione e i propri scopi – e conseguentemente le strategie adottate per conseguirli – agli interessi globali di una monarchia in espansione.*

**PAROLE CHIAVE:** *Austrias, Italia spagnola, Guerre d'Italia del Cinquecento, Nobiltà europea, Patronage, Repubblica delle Tre Leghe, Dorsale cattolica.*

A FRONTIER NOBLEMAN, FROM MALAGA TO LARIO.  
RODRIGO DE ARCE Y BELTRÁN, GOVERNOR OF COMO (1536-1563)

**ABSTRACT:** *This essay considers the career of Rodrigo de Arce y Beltrán from Malaga, soldier and statesman in the service of Charles V and Philip II of Habsburg, focusing in particular on the decades spent by the Andalusian noble in the State of Milan, as castellan and governor of Como. Conferred of a high-responsibility command at the border of the Austrias' sphere of influence – in a theatre marked by strong tensions, including religious ones –, he can be counted among the architects of the consolidation of the Habsburg dominion over Lombardy: a high-ranking officer who knew how to take advantage of his own commission and of the enduring war emergency to shape a large patronage network among the subjects under his jurisdiction. Able to benefit and protect his friends and faithful and, at the same time, to energetically oppose enemies and competitors, he managed to adapt the horizons of his ambition – and consequently, the strategies adopted to promote it – to the global interests of an expanding monarchy.*

**KEYWORDS:** *Austrias, Spanish Italy, Italian Wars of the sixteenth century, European nobility, Patronage, Graubünden, Catholic Ridge.*

\* Abbreviazioni: Ags (Archivo General de Simancas); Ahn (Archivo Histórico Nacional); Asmi, *Carteggio* (Archivio di Stato di Milano, *Carteggio delle Cancellerie dello Stato*); Bne (Biblioteca Nacional de España); Bnf (Bibliothèque nationale de France); Dbi (Dizionario Biografico degli Italiani). Il contributo approfondisce una ricerca *in itinere*, i cui primi risultati sono stati presentati al Convegno Internazionale di Studi *Meteore. Repentine ascese e assenza di radicamento nei territori dell'Italia spagnola (metà XVI-metà XVIII sec.)*, organizzato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore, dall'Università degli Studi di Catania e dall'Universidad Rey Juan Carlos (da remoto, 22 gennaio 2021).

La parabola dell'uomo di guerra e di governo nativo di Malaga conosciuto dalla storiografia modernista italiana come Rodrigo 'd'Arzè' – forma italiana dello spagnolo 'de Arce' y Beltrán – appare senza dubbio un caso emblematico di quell'incrocio d'interessi tra la monarchia spagnola e la nobiltà iberica che produsse la straordinaria espansione della sfera di influenza asburgica in Italia nella prima metà del Cinquecento, nonché il radicamento di una parte almeno di questa nobiltà nei territori acquisiti dagli *Austrias* nella Penisola. Proprio il tentativo di acquistare una stabile base di potere nel Bel Paese – un tentativo fallito, probabilmente, ma tenacemente quanto intelligentemente perseguito, e soprattutto documentato – modellò la brillante carriera di un nobile che aveva legato la propria fortuna a quella della dinastia, e la cui sfera geografica di interessi progredi, si può dire, in parallelo con i confini dell'impero.

Cresciuto nella casa paterna a Malaga, a fianco di quella che sino alla conquista cristiana era stata una delle moschee della città – e figlio di una nobildonna di origini converse, cresciuta a sua volta in una sinagoga concessa ai genitori quale abitazione –, Rodrigo de Arce y Beltrán nacque, visse e morì da nobile di frontiera, rampollo di un casato di frontiera, protagonista della conquista e della *reoblación* dell'Andalusia<sup>1</sup>.

Ufficiale di alto rango, si mostrò capace di trarre considerevoli vantaggi personali da quella vistosa polarizzazione di antichi conflitti locali nella competizione politico-militare tra Asburgo e Valois, prima, e tra protestanti e cattolici, poi, che nei decenni centrali del Cinquecento pose ulteriore rilievo sulla natura geograficamente disconnessa dei domini degli *Austrias* in Europa, separati tra loro dal Regno di Francia, dalla Terraferma veneta, dalla Confederazione elvetica, dagli Stati papali e dal mare. Fu dunque un nobile di frontiera in una monarchia delle frontiere, che fondava la propria coesione e coerenza interna sulla fedeltà di agenti qualificati<sup>2</sup>, capaci di connettere efficacemente centri di potere lontani tra loro, integrandoli in un sistema imperiale<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> M.T. López Beltrán, *Familia, mujeres y repoblación en el Reino de Granada*, in M. I. del Val Valdivieso, J. F. Jiménez Alcázar (eds.), *Las mujeres en la Edad Media*, Sociedad Española de Estudios Medievales - Editum, Murcia - Lorca, 2013, pp. 115-144: 127.

<sup>2</sup> V. Favaro, *Pratiche negoziali e reti di potere. Carmine Nicola Caracciolo tra Europa e America (1694-1725)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019; L. Scalisi, *Da Palermo a Colonia. Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577-1580)*, Viella, Roma, 2019.

<sup>3</sup> P. Cardim, T. Herzog, J. J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini, *Introduction*, in P. Cardim, T. Herzog, J. J. Ruiz Ibañez, G. Sabatini (eds.), *Polycentric Monarchies: How Did Early*

La vicenda dell'Arce y Beltrán parla delle opportunità insite tanto nel concetto quanto nella realtà fisica del confine: il confine tra i regni cattolici spagnoli e il Regno di Granada, ossia quel confine tra Cristianità tardo-medievale e Islam che le fortune degli Arce e dei Beltrán inseguirono e al tempo stesso spinsero verso il litorale mediterraneo; il confine tra gli Stati papali e il Regno di Napoli, non lontano dal quale Rodrigo ricevette i feudi di Paganica e Tempera. E infine l'estremo lembo settentrionale dei domini degli *Austrias* nella Penisola italiana – la Città di Como e il suo contado –, parte di quella magmatica 'dorsale cattolica' che nella prima metà del Cinquecento andava definendosi in parallelo con i progressi del credo riformato e della risposta cattolica<sup>4</sup>. Un altro confine, dunque, affacciato sul territorio pertinente alla sovranità dei Grigioni, ossia della filo-francese Repubblica delle Tre Leghe: la Lega Grigia (*Grauer Bund*), a maggioranza cattolica, la Lega Caddea e le Dieci Diritture, aderenti al credo riformato. Un'area tanto parcellizzata<sup>5</sup>, in merito all'assetto dei poteri sovrani, quanto cruciale, quale via di passaggio per idee e merci, e per le tensioni ideali e politiche ivi prodottesi sin dai primi decenni del '500<sup>6</sup>.

Fu soprattutto questo scenario a conferire forma e obiettivi alle strategie di governo e di *patronage* del nobile andaluso nell'esercizio della carica più prestigiosa conferitagli dagli *Austrias*.

### Origini ed esordi: da Malaga al Lario, passando per l'Abruzzo

Grazie alle *pruebas* raccolte nella pratica inerente alla sua richiesta di ammissione nell'Ordine dei cavalieri di Santiago, risalente al 1533, sappiamo che Rodrigo fu il primo figlio di Juan de Arce e della sua seconda moglie Teresa Beltrán<sup>7</sup>.

Nativo di Calgas, nella Valle de Anievas, presso Santander, Juan fu soldato a cavallo nella compagnia del famoso Gonzalo de Córdoba

*Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton - Portland, 2012, pp. 3-8.

<sup>4</sup> F. Zuliani (a cura di), *Una nuova frontiera al centro dell'Europa. Le Alpi e la dorsale cattolica (sec. XV-XVII)*, Franco Angeli, Milano, 2020.

<sup>5</sup> R.C. Head, *Catholics and Protestants in Graubünden: Confessional Discipline and Confessional Identities without an Early Modern State?*, «German History», 17 (1999), pp. 321-345: 322.

<sup>6</sup> G. Scaramellini, «Et è ormai Chiavenna fatta una Genevretta, et minaccia a Italia». Mercanti e «libertà retica»: riformati ed eterodossi sulle vie d'Oltralpe nel XVI secolo, «Storia Economica», XVII, 1 (2014), pp. 43-84: 44, 46.

<sup>7</sup> Ahn, *Ordenes Militares-Santiago, Pruebas de Caballeros*, Caja 95, Expt. 538, *Arce Beltrán, Rodrigo de*, Málaga, 1533, s.f.

e scudiero delle guardie dei Re Cattolici durante la Guerra di Granada: un piccolo nobile, probabilmente, che seppe trarre profitto da una congiuntura politica molto favorevole per un suddito della Corona disposto a trasferirsi nelle nuove conquiste e provvisto di protezioni importanti, come quella del Gran Capitano e dell'*Adelantado* del Regno di Murcia. Alla ricompensa sovrana per il valore dimostrato nella conquista di Ronda – una casa di pregio nella città, un premio in denaro, della terra, una carica nell'amministrazione della giustizia locale – e di Marbella si aggiunsero altre concessioni di beni immobili nella città di Malaga, dove Juan si stabilì attorno alla metà degli anni '90 del Quattrocento: pure in questo arco temporale possiamo collocare il vantaggioso matrimonio con Teresa Beltrán – appartenente a un ricco casato di origini converse che possedeva terre nell'area, contigue a quelle di Juan – e la nascita del primogenito<sup>8</sup>.

Diversi studi recenti hanno acclarato le origini ebraiche della madre di Rodrigo, Teresa, del casato converso dei Beltrán di Ciudad Real. Il padre di questa, Fernán Beltrán «el viejo» – suo fratello, secondo María Teresa López Beltrán, ma indicato quale genitore dalle menzionate *pruebas* e da altri studi recenti –, fu gentiluomo stipendiato («continuo») dei Re Cattolici ed eminente notabile di Ciudad Real, dove gli fu assegnata la carica di *regidor* per ricompensarlo dei servizi resi alla Corona, presumibilmente di natura finanziaria. Nel 1487, pochi anni dopo l'istituzione a Ciudad Real di un tribunale dell'Inquisizione, si trasferì a Malaga, conquistata dai cristiani quello stesso anno, assieme alla moglie Isabel de Monteagudo e a una parte almeno dei figli, tra cui Teresa. In quello stesso anno i patrimoni di Fernán e del primogenito Gonzalo ammontavano a un totale di 800.000 maravedi in rendite e beni immobili, cui si aggiunsero altre terre e case, loro assegnate a Malaga e nel suo circondario. Anche i Beltrán dunque beneficiarono delle vantaggiose facilitazioni offerte dai Re Cattolici, onde promuovere la *re población* delle nuove conquiste<sup>9</sup>.

A Malaga l'influenza dei Beltrán appare comprovata dai numerosi incarichi ricoperti nelle magistrature cittadine dai membri del casato e dai parenti acquisiti, a partire dalla costituzione del *cabildo* nel 1489: Fernán fu *alcalde mayor* dal 1489 al 1491, *regidor* dal 1491 al

<sup>8</sup> M.T. López Beltrán, *Contribución a una prosopografía sobre judeoconversos en Málaga en época de los Reyes Católicos: el apellido Beltrán (1487-1518)*, «Baética: Estudios de Historia Moderna y Contemporánea», 28, 2 (2006), pp. 351-371: 360-361.

<sup>9</sup> M. del Pilar Rábade Obradó, *Poder y riqueza: los judeoconversos de Castilla en el tránsito del Medievo a la Modernidad*, «e-Spania. Revue interdisciplinaire d'études hispaniques médiévales et modernes», 30 (juin 2018), <<https://journals.openedition.org/e-spania/27721>> (20 settembre 2021), sezz. 25-26, 43-44.

1492 e poi dal 1494 al 1495; i suoi figli Gonzalo e Fernán «el mozo» furono, rispettivamente, *alcalde mayor* dal 1501 al 1502 e *regidor* dal 1501 al 1503; i suoi generi Fernán Canelas – facoltoso finanziere e marito della figlia Leonor – e Alonso de Mora, marito di Ana, ricoprono rispettivamente la carica di *regidor* (dal 1492 al 1493, dal 1497 al 1498 e infine nel 1503) e di *mayordomo del concejo* cittadino (dal 1494 al 1495); infine lo stesso Juan de Arce fu *regidor* negli anni 1499 e 1500<sup>10</sup>. Si aggiunga che i Beltrán detenevano in Malaga un cospicuo patrimonio immobiliare che alla morte di Fernán (1497) fu gestito dalla moglie. In effetti le notizie pervenuteci riguardanti le femmine del casato nel XVI secolo, senz'altro più numerose rispetto a quelle di cui disponiamo a proposito dei maschi, derivano dalla spiccata vocazione delle prime alla gestione degli affitti, oltre che alla sovvenzione di opere pie<sup>11</sup>.

Peraltro le origini converse della madre non impedirono a Rodrigo di ottenere l'abito di cavaliere di Santiago, che gli fu concesso nel 1533: una circostanza che potrebbe implicare un lieve ritocco alla genealogia<sup>12</sup>, ma che certamente denota una considerevole influenza personale e familiare ed eminenti protezioni ancora da verificare, ma tali da vincere le resistenze – normalmente molto forti – che si producevano all'ingresso dei discendenti di *conversos* negli ordini militari<sup>13</sup>.

Le relazioni del padre e l'influenza e il patrimonio del casato della madre costituirono il trampolino ideale per una brillante carriera militare nel Regno di Napoli, dove il giovane *hidalgo* ottenne ben presto il grado di capitano di fanteria e partecipò alla difesa della capitale al termine della spedizione del Lautrec. Quale comandante della piazza di Amatrice, nel dicembre 1528 non riuscì a evitare e nemmeno a stroncare la sollevazione contadina che accese la rivolta dell'Aquila. Una sollevazione che fu più tardi imputata esclusivamente alle angherie inflitte dai soldati asburgici alla popolazione locale: studi più recenti hanno argomentato che il nobile andaluso e i suoi uomini, e

<sup>10</sup> M.V. García Ruiz, *Los Beltranés de Málaga en el siglo XVI. El testamento de Guiomar Beltrán de Guzmán*, in P. Pezzi Cristóbal (eds.), *Historia(s) de mujeres en homenaje a M.<sup>a</sup> Teresa López Beltrán, II*, Perséfone. Ediciones electrónicas de la AEHM/UMA, 2013, pp. 110-134: 111, 116.

<sup>11</sup> M.V. García Ruiz, *Los judíos en la Málaga de finales del siglo XV*, «Baética: Estudios de Historia Moderna y Contemporánea», 31 (2009), pp. 229-253: 232, 233, 237.

<sup>12</sup> M. del Pilar Rábade Obradó, *La invención como necesidad: genealogía y judeoconversos*, in M.Á. Ladero Quesada (ed.), *Estudios de genealogía, heráldica y nobiliaria*, Universidad Complutense, Madrid, 2006, pp. 183-202.

<sup>13</sup> M.T. López Beltrán, *Los Torres de Málaga: Un ilustre linaje de ascendencia judía con proyección internacional*, in R. Camacho Martínez, E. Asenjo Rubio, B. Calderón Roca (eds.), *Creación artística y mecenazgo en el desarrollo cultural del Mediterráneo en la Edad Moderna*, Universidad de Málaga, Málaga, 2011, pp. 47-63: 48-49.

più in generale l'intero presidio imperiale distaccato a L'Aquila e nel suo contado, si trovarono coinvolti in una contrapposizione divenuta ormai insanabile tra la città e i borghi rurali sotto la sua giurisdizione. Una contrapposizione dalle radici profonde, indubbiamente esasperata dalla presenza delle truppe imperiali, ma soprattutto dalla decisione delle autorità cittadine di scaricare in toto il peso del loro mantenimento sugli abitanti delle campagne. In compenso, una volta sedata la ribellione, Rodrigo trasse vantaggio dalla distribuzione delle terre del contado aquilano ai capitani spagnoli accordata dal viceré principe d'Orange e confermata dal successore Pedro di Toledo<sup>14</sup>: gli toccarono le terre di Tempera e di Paganica (al prezzo di 400 scudi) con titolo baronale, anche se assai problematici dovevano risultare i rapporti con i suoi vassalli abruzzesi, i quali lo citarono in giudizio per l'esosità delle sue pretese in tema di regalie e tributi (1546) e, sembra, ottennero anche una reprimenda nei suoi confronti da parte del viceré<sup>15</sup>.

### Castellano e governatore di Como

Distintosi nelle operazioni militari in Piemonte che seguirono l'invasione francese degli Stati sabaudi nella primavera del '36<sup>16</sup>, al comando di uno dei neo-costituiti *tercios* di fanti spagnoli, nel dicembre dello stesso anno fu nominato castellano e governatore di Como nello Stato di Milano. Mantenne l'incarico sino alla morte nel settembre 1563 – fatta salva la temporanea rimozione contestuale all'inchiesta ('sindacato') ordinata a suo carico su richiesta del Consiglio cittadino di Como (settembre '51 - maggio '53)<sup>17</sup> – e fu pertanto uno dei più 'longevi' tra i governatori di piazza iberici del *Milanesado* nominati nel periodo carolino: una circostanza sorprendente visti i frequenti

<sup>14</sup> G. Sabatini, *Proprietà e proprietari a L'Aquila e nel contado. Le rilevazioni catastali in età spagnola*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1995, pp. 37-39.

<sup>15</sup> E. Iovenitti, *Paganica attraverso i secoli. Dalla Paganica Vestinorum alla fine della Paganica comunale*, Tipografia Labor, Sulmona, 1973.

<sup>16</sup> M. García Cerezeda, *Tratado de las compañías y otros acontecimientos de los ejércitos del Emperador Carlos V en Italia, Francia, Austria, Berberia y Grecia, desde 1521 hasta 1545, II*, pubblicato per le cure della Sociedad de Bibliófilos Españoles, Imprenta, estereotipia y galvanoplastia de Aribau y c.ª, Madrid, 1874, pp. 217-226, 249-250, 267-269, 347-353.

<sup>17</sup> Asmi, *Carteggio*, cart. 155, il Gran Cancelliere Francesco Taverna a Ferrante Gonzaga, 14 gennaio 1553; cart. 159, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 13 maggio 1553; Bne, Mss. 7904/80, *Correspondencia del Cardenal Granvela*, il governatore di Como ad Antoine Perrenot de Granvelle, 7 novembre 1551.

scontri con le autorità locali<sup>18</sup>. In effetti esercitò le proprie funzioni più a lungo di altri colleghi meno disposti a entrare in conflitto con le rappresentanze cittadine – quali Rodrigo d’Avalos y Ayala e Gonzalo Rodriguez de Salamanca y Ovalle, comandanti della piazza di Alessandria, rispettivamente, dal 1535 al 1547 e dal 1547 al 1559 – e passò indenne attraverso le varie fratture nella *leadership* asburgica, centrale e periferica, che si produssero nel corso del suo governatorato: la disgrazia e morte del suo ‘protettore’ Alfonso d’Avalos (1546), la destituzione di Ferrante Gonzaga nel 1554 e soprattutto la successione di Filippo II<sup>19</sup>.

Anche questa circostanza chiama in causa protezioni importanti: raccomandandolo poco dopo la sua nomina al cardinale Marino Caracciolo, governatore generale dello Stato, l’allora luogotenente generale cesareo in Italia, Alfonso D’Avalos, scrisse che il nuovo governatore di Como era sempre stato suo «buon amico»<sup>20</sup>. Lo stesso Rodrigo, in una delle prime missive inviate al Caracciolo, tenne a sottolineare che l’incarico gli era stato attribuito da Carlo V, grazie al favore di Francisco de los Cobos<sup>21</sup>. Né dovette mancargli il sostegno dei governatori generali dello Stato suoi superiori<sup>22</sup>, i quali accolsero, almeno formalmente, le lamentele del Consiglio cittadino comasco nei confronti dei suoi energici provvedimenti – sino a sottoporlo a diverse inchieste e alla temporanea rimozione dall’incarico e a elargirgli inviti alla moderazione e reprimende altrettanto formali –, ma nel complesso si mostrarono persuasi che in una area di confine di vitale importanza per la difesa della Lombardia e delle comunicazioni tra i possedimenti asburgici in Europa, proprio il piglio risoluto e la provata fedeltà del nobile andaluso alla dinastia fossero non meno necessari del mantenimento di un diffuso consenso tra gli abitanti della provincia<sup>23</sup>. Un equilibrio necessario tra opposte istanze che può in parte spiegare anche l’esiguità numerica del presidio – di quello ordinario, si badi bene – posto a difesa della città, rispetto alla sua

<sup>18</sup> G. Rovelli, *Storia di Como, parte III, tomo II*, dalle stampe di Carl’Antonio Ostinelli impressore dipartimentale, Como, 1803, pp. 5, 35, 40.

<sup>19</sup> C. Mozzarelli, *Antico Regime e Modernità*, Bulzoni, Roma, 2008, pp. 306-317.

<sup>20</sup> Asmi, *Carteggio*, cart. 11, il marchese del Vasto al cardinale Marino Caracciolo, 12 dicembre 1536.

<sup>21</sup> Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 3 gennaio 1537.

<sup>22</sup> Con la sola eccezione, si direbbe, del cardinale Marino Caracciolo, governatore generale dello Stato dal 1536 al 1538, Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 18 febbraio 1537; il cardinale Marino Caracciolo al governatore di Como, 20 febbraio, 11 aprile, 17 settembre 1537.

<sup>23</sup> Ivi, cart. 166, il governatore generale dello Stato di Milano Ferrante Gonzaga al podestà di Como, 26 agosto 1553.

importanza strategica: l'incremento della truppa infatti ne moltiplicava le occasioni di incontro e scambio con i governati, e le occasioni di cooperazione, dunque, ma anche i contrasti, che erano la norma trattandosi di reparti di professionisti in buona parte forestieri, ma che risultavano esacerbati (e in un certo senso legittimati), quando riproducevano la competizione tra le istituzioni civili locali e quelle militari<sup>24</sup>.

Dinamiche in buona sostanza conflittuali interessarono i rapporti tra gli amministrati e il governatore sin dall'inizio del suo mandato e su diversi temi, che la vicinanza del confine con gli Svizzeri e i Grigioni e la presenza in Como di un folto partito filo-francese rendevano ancora più sensibili. In primo luogo lo stipendio dell'Arce e le 'contribuzioni' ('trattamento') necessarie al suo mantenimento e a quello della guarnigione della città e soprattutto del castello. In secondo luogo l'autonomia del Consiglio cittadino, che il governatore pretendeva di controllare attraverso l'invio di un suo rappresentante a ogni seduta e soprattutto esercitando il diritto di convocarlo o di proibirne le riunioni. Pure costanti furono le diatribe circa la giurisdizione del governatore di Como – evidentemente concorrente rispetto a quella del podestà – in materia di atti criminali, specialmente quando risultavano coinvolti militari della guarnigione: un tema cruciale, quest'ultimo, poiché la facoltà di intervenire nelle cause criminali così come in quelle civili e amministrative consentiva al comandante del presidio di assicurare una effettiva protezione a quei soldati fidati che costituivano, come vedremo, la componente in armi del suo circuito clientelare. Si aggiungano i malumori ingenerati dall'interdizione della circolazione in armi ai sudditi non espressamente autorizzati dal governatore. Vi era infine l'annosa questione dell'ammmodernamento e della manutenzione del circuito difensivo cittadino – uno dei pochi a risultare in piena efficienza alla fine delle Guerre d'Italia –, un onere gravoso per via delle ingenti spese che, in teoria, avrebbero dovuto essere suddivise tra il tesoro milanese e i contribuenti comaschi, ma che di fatto ricadevano totalmente su questi ultimi: una circostanza che – assieme al parimenti annoso tema della ripartizione degli altri carichi fiscali e della partecipazione ai turni di guardia notturni e diurni all'interno della città dominante – alimentava anche i contrasti tra le autorità di Como e le comunità del contado<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Ivi, cart. 155, il podestà di Como a Francesco Taverna, 24 dicembre 1552; Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 7 gennaio 1553.

<sup>25</sup> Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 16 febbraio e 16 novembre 1537; cart. 39, Dispaccio da Milano per il governatore di Como, 22 luglio

La corrispondenza dell'Arce conservata nel fondo *Carteggio delle Cancellerie dello Stato* dell'Archivio di Stato di Milano ci consente tuttavia di interpretare i conflitti con le autorità locali da una prospettiva più ampia.

Innanzitutto tale documentazione attesta il talento relazionale di un nobile capace di instaurare solidi legami con una clientela di fedeli estremamente diversificata per provenienza geografica. Legami che costituivano una premessa irrinunciabile per la sicurezza in tempo di guerra di una piazza di confine come Como, dove un folto partito guelfo agiva di concerto con gli agenti francesi operanti nella vicina Confederazione elvetica e presso le Tre Leghe. Visto al microscopio delle fonti, il presidio del castello di Como appare una vera e propria carta geografica dell'impero degli *Austrias*: vi ritroviamo diversi napoletani – come era naturale, essendo collocate nel Regno la base territoriale del potere personale del governatore e le sue principali risorse economiche in Italia –, ma anche portoghesi (tra questi il vice-castellano), castigliani, maiorchini, francesi, milanesi, almeno un suddito della Terraferma veneta e infine diversi comaschi. Evidentemente la composizione di questo circuito clientelare di fedelissimi riproduce la complessità degli interessi di un nobile impegnato a progredire all'interno di un aggregato politico multiculturale, all'interno di un sistema imperiale<sup>26</sup>.

Il rapporto personale di natura clientelare tra l'Arce e i suoi uomini si manifestò proprio durante la sua temporanea rimozione dall'incarico: per parte loro i militari rimasti a Como negarono a lungo la propria obbedienza al governatore provvisorio – uno spagnolo, Hernando Diez de Ledesina – e soprattutto rifiutarono di consegnargli il castello. Il loro comandante e patrono, a sua volta, non abbandonò il proprio posto prima di avere ottenuto dall'allora governatore generale dello Stato Ferrante Gonzaga, e dallo stesso Ledesina, garanzie formali che tutti i suoi uomini sarebbero stati mantenuti in servizio. Inoltre nel febbraio 1553 interveniva da Milano – dove si trovava per rispondere alle accuse mossegli dagli amministrati – in favore di sei di questi soldati (tre italiani, due francesi e uno portoghese), che il suo sostituto avrebbe voluto licenziare. Arce li definiva invece «uomini dabbene e ottimi soldati, che da molto tempo servono Sua Maestà», e garanti per

1542; cart. 41, il governatore di Como a Francesco Taverna, 17 novembre 1542; cart. 168, *Memoriale a sua eccellenza per il signor Governatore di Como*, settembre 1553.

<sup>26</sup> Ivi, cart. 139, Pietro Francesco Calca a Ferrante Gonzaga, 17 dicembre 1551; cart. 174, Relazione del Governatore di Como, s.d. [1553]; cart. 193, il governatore di Como ai governatori provvisori dello Stato di Milano Francesco Taverna e Pietro Paolo Arrigoni, 14 febbraio 1555.

loro addirittura sulla propria testa e sull'onore<sup>27</sup>. I retroscena, puntigliosamente descritti dalle parti in causa, di alcuni fatti di sangue occorsi nella città – e in particolare quello che nell'estate del '53 coinvolse due soldati spagnoli e uno milanese della guarnigione – aprono suggestivi squarci sui legami amicali nel segno del comune servizio a un unico patrono che si sviluppavano anche tra i suoi 'creati', pronti a darsi manforte reciprocamente, indipendentemente dalla provenienza geografica, contro i rispettivi avversari e nemici tra gli abitanti della città<sup>28</sup>.

Ma la corrispondenza dell'energico quanto perspicace ufficiale asburgico mostra chiaramente anche la volontà di radicarsi in uno scacchiere per più versi conteso, politicamente frammentato e dunque tale da apparire estremamente magmatico: in primo luogo per la peculiare condizione della Città di Como, la terza dello Stato per importanza economica, situata in una posizione strategica per gli interessi globali degli Asburgo, ma fortemente ridimensionata nei confini della propria giurisdizione dagli acquisti territoriali elvetici e soprattutto grigioni – la Valtellina, la Val Chiavenna e il contado di Bormio – nella prima fase delle Guerre d'Italia, dalla propensione della *leadership* asburgica a concedere censi e infeudazioni nell'area e dai particolarismi locali che impedivano un effettivo controllo sul contado. Una situazione che rendeva anche più vistoso l'incremento del prelievo fiscale sollecitato dal conflitto franco-asburgico, che nel corso di meno di tre decenni portò a triplicare i carichi ordinari e straordinari gravanti sui sudditi milanesi dell'imperatore<sup>29</sup>. Anche la revisione dell'imponibile fiscale ('estimo') ordinata da Carlo V nel 1543 comportò vantaggi e svantaggi per i sudditi comaschi, che vivevano di agricoltura, ma anche e soprattutto di commerci e di una fiorente proto-industria<sup>30</sup>, vista l'inclusione nell'imponibile delle rendite del 'mercimonio'<sup>31</sup>. Tanto più che i borghi del contado, e tra questi le comunità lacuali, reclamavano un regime fiscale separato da quello della città

<sup>27</sup> Ivi, cart. 153, Ferrante Gonzaga a Francesco Taverna, 22 dicembre 1552; cart. 155, Relazione di Giovanni Battista Albricci, 26 gennaio 1553; cart. 156, il governatore di Como a Ferrante Gonzaga, 15 febbraio 1553; Relazione di Giovanni Battista Albricci, 15 febbraio 1553; Ferrante Gonzaga a Hernando Diez de Ledesina, 19 febbraio 1553.

<sup>28</sup> Ivi, cart. 166, *Copia di lettera di Agostino Gualbesio Podestà di Como a Sua Eccellenza* [Ferrante Gonzaga], da Como a 23 di Agosto 1552.

<sup>29</sup> M.M. Rabà, *Fisco, coercizione militare e mediazione dei conflitti tributari. Le entrate del Ducato di Milano sotto Carlo V e Filippo II (1536-1558)*, «Storia economica», XV, 2 (2012), pp. 291-342.

<sup>30</sup> V. Beonio-Brocchieri, «Piazza universale di tutte le professioni del mondo». *Famiglie e mestieri nel Ducato di Milano in età spagnola*, Unicopli, Milano, 2000, p. 113.

<sup>31</sup> G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, il Mulino, Bologna, 1979, p. 19.

dominante, o comunque la partecipazione nella distribuzione degli oneri tributari.

Molto delicata era anche la posizione della cattedra vescovile, occupata durante le Guerre d'Italia da un filo-francese dichiarato, Cesare Trivulzio (1527-1548) – e pertanto allontanato dalla diocesi – prima, e da un fedele sostenitore dei Farnese, Bernardino Della Croce (1548-1559), poi<sup>32</sup>. Si aggiunga che le cessioni territoriali avevano suddiviso la giurisdizione della diocesi tra tre potentati: lo Stato di Milano, la Confederazione elvetica e le Tre Leghe. Sin dall'inizio della dominazione grigiona, infatti, la giurisdizione temporale che, più o meno fondatamente, il vescovo di Como rivendicava su terre e beni facenti ormai parte del territorio del piccolo potentato alpino si era fatta più incerta. Una situazione indubbiamente esasperata dall'adesione dei Grigioni alla riforma protestante, ma anche dalla dichiarata volontà delle Tre Leghe di esercitare un controllo capillare sulla vita amministrativa e religiosa dei nuovi domini italiani e di darsi una connotazione decisamente 'laica' per l'epoca: gli articoli emanati nelle due diete tenutesi a Ilanz il 4 aprile 1524 e il 25 giugno 1526 trasferirono ai tribunali civili la competenza su diverse materie prima riservate ai tribunali religiosi; il 23 giugno 1557 una nuova Dieta riunitasi a Ilanz avocava al più controllabile vescovo di Coira la prerogativa di autorizzare l'ingresso di sacerdoti cattolici nella Valtellina, nella Val Chiavenna e in Bormio, troncando di fatto i legami istituzionali con la diocesi lariana<sup>33</sup>. Di lì a poco, lo spettacolare protagonismo pastorale dell'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo – non a caso nominato protettore degli Svizzeri presso il Sacro Collegio, e dotato di sufficiente autorità e carisma per concordare con il governatore dello Stato di Milano un'azione comune oltre confine – avrebbe di fatto sottratto alla troppo debole diocesi comasca l'iniziativa riformistica e controriformistica in quei territori italiani soggetti alle due repubbliche alpine (i baliaggi) che pure erano di sua pertinenza.

In tale contesto la funzione del governatore locale non poteva chiaramente limitarsi a compiti esclusivamente militari: si trattava di declinare le esigenze della difesa e quelle pressanti connesse al prelievo fiscale, sollecitato e continuamente incrementato dalle istituzioni del

<sup>32</sup> Asmi, *Carteggio*, cart. 37, il governatore di Como al marchese del Vasto, 17 marzo 1542.

<sup>33</sup> D. Zoia, *La "Luna di miele" tra Grigioni e Valtellinesi nei primi decenni del Cinquecento. Le relazioni istituzionali*, in A. Corbellini, F. Hitz (a cura di), *I grigioni in Valtellina, Bormio e Chiavenna*, Institut für Kulturforschung Graubünden et alii, Sondrio - Poschiavo, 2012, pp. 139-159: 154-155.

centro milanese, in una formula che mantenesse alto il consenso tra gli amministrati. Senza contare il fatto che la vicinanza al confine elvetico e grigione attribuiva al governatore un ruolo diplomatico, ossia di mediatore tra gli interessi dei sudditi, la politica regionale del centro milanese, quella globale asburgica e le istanze dei potentati vicini e di quei sudditi stranieri che nel Comasco possedevano beni e coltivavano interessi di natura economica e politica, e viceversa<sup>34</sup>. Ruolo peraltro sovrapponibile a quello ricoperto sul piano spirituale dal vescovo locale, che in un caso, quello di Giovanni Antonio Volpi (1559-1588), fu nominato anche nunzio presso la Confederazione elvetica e le Tre Leghe (1560-1563, 1565-1579), e dotato di cospicui fondi, di poteri giurisdizionali e delle ampie facoltà – inclusa quella di concedere l'ambito titolo di conte palatino, il titolo di dottore in *utroque iure* e quello di maestro in teologia – necessarie a esercitare un generoso *patronage* anche oltre confine<sup>35</sup>.

Negli anni '40 e '50 l'Arce si mosse in varie direzioni per trarre vantaggio dalle tensioni reali e futuribili lungo la frontiera che doveva presidiare, onde crearsi una solida rete di fedeltà e incrementare la sua influenza in città e nel contado. Più volte osservò che molti sudditi comaschi avevano servito in armi il re di Francia e che molti tra i milanesi all'epoca militanti sotto le bandiere del giglio, nonché tra i notabili filo-francesi svizzeri e grigioni residenti oltrefrontiera, mantenevano nella città e nel suo contado legami parentali e amicizie anche tra le famiglie più eminenti del patriziato<sup>36</sup>.

Poco dopo avere assunto il proprio incarico ricordava all'allora governatore generale, il cardinale Marino Caracciolo, che persino il castellano suo predecessore era stato «incolpato suspecto di havere stretta intelligentia con alcuni de Lugano, sviscerati di Franza, et [...] quella per tal effetto lo mandò remover di questo castello, et lo fece integrar in potere del ditto signor Conte [Camillo Borromeo]. Perho essendo il ditto olim Castellano habitante qua et havendoli bona adherentia et amicitia, mi è parso farlo saper a Vostra Signoria Reverendissima et per levar ogni ombreza, no seria fuorse male per servitio di Sua Maestà che con destro modo quella lo facesse levar di qua et andar a casa sua»<sup>37</sup>. Quasi vent'anni dopo ribadiva di non potersi

<sup>34</sup> *Materialien zur Standes- und Landesgeschichte Gem. III Bünde (Graubünden) 1463-1803, II, Texte*, ed. F. Jecklin, Verlag der Basler Buch- und Antiquariatshandlung, Basel, 1907, n. 670, 30 ottobre 1553, p. 143.

<sup>35</sup> M.C. Giannini, *Giovanni Antonio Volpi*, in *Dbi*, C, Treccani, Roma, 2020, *ad vocem*.

<sup>36</sup> Asmi, *Carteggio*, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 24 novembre 1537.

<sup>37</sup> Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 18 febbraio 1537.

«fidare de tutti questi de la città perché como vostre signorie illustrissime debbono sapere gli ne sono molti ch'ano servito a Francesi contra soa Cesarea Maestà et che anchora gli tengono parenti et amici. Et con la libertà che segli è lasciata de l'arme si sono molti di loro fatti più insolenti et la notte vano per la città in quadriglie et con le arme a loro beneplacito»<sup>38</sup>: sapeva, evidentemente, di chiamare in causa un fattore di costante preoccupazione per le autorità milanesi che contavano su di lui perché la custodia della città fosse affidata a soldati di provata fiducia<sup>39</sup>, che gli avevano già raccomandato più volte di stare «vigillante et ben advertito per la custodia di questa città, facendo come se li nemici gli fossero d'intorno»<sup>40</sup>, e che temevano non a torto anche gli interessi coltivati in Francia dal ceto mercantile e la vicinanza delle Tre Leghe e della Confederazione elvetica, dove i francesi erano soliti reclutare una parte considerevole delle loro truppe d'élite<sup>41</sup>.

L'eventualità che reparti ufficialmente destinati ad altri fronti fossero lanciati contro lo Stato di Milano, in appoggio a una sollevazione interna dei filo-francesi di Como (magari coalizzati con il vescovo), suggeriva un attento monitoraggio della frontiera con la Confederazione elvetica e con le Tre Leghe, attraverso una capillare rete di *intelligence* che faceva capo proprio al governatore di Como. «Adhora più che per il passato» – scriveva l'Arce a Francesco Taverna nel dicembre 1542, riprendendo un tema ricorrente della sua corrispondenza con le istituzioni milanesi, ossia l'incremento degli scarsi fondi a sua disposizione – «me conviene spender per intertenir alcune persone nel paese de Suiceri et Grisoni per intender suoi andamenti»<sup>42</sup>. Nel maggio-giugno 1554 gli agenti del governatore di Como disseminati lungo il confine, tra Gravedona, Musso e Bellagio, e a loro volta in contatto con altri informatori nei baliaggi italiani delle Tre leghe, inviarono al loro patrono rapporti quasi giornalieri su un reggimento di 3.000 grigioni – destinati alla difesa della

<sup>38</sup> Ivi, cart. 194, il governatore di Como ai governatori provvisori dello Stato di Milano, 4 marzo 1555. Si veda anche Asmi, *Carteggio*, cart. 40, il governatore di Como a Francesco Taverna, 12 ottobre 1542.

<sup>39</sup> Ivi, cart. 10, il cardinale Marino Caracciolo al governatore di Como, 31 ottobre 1537.

<sup>40</sup> Ivi, cart. 36, il governatore di Como a Francesco Taverna, 27 febbraio 1542.

<sup>41</sup> Ivi, cart. 11, monsignor Marnoy, ambasciatore imperiale presso la Confederazione elvetica, al cardinale Marino Caracciolo, 8 e 11 aprile 1537; cart. 229, il governatore di Como al governatore generale dello Stato di Milano, Gonzalo Fernández de Córdoba, duca di Sessa, 27 settembre 1558; Bne, Mss. 7904/80, *Correspondencia del Cardenal Granvela*, il governatore di Como ad Antoine Perrenot de Granvelle, 7 novembre 1551.

<sup>42</sup> Asmi, *Carteggio*, cart. 41, il governatore di Como a Francesco Taverna, 12 dicembre 1542.

Repubblica filo-francese di Siena – che si andava formando tra Chiavenna e Morbegno. Una rete alimentata evidentemente dalle risorse relazionali di Rodrigo, il quale in quell'occasione non lasciò nulla di intentato «per via di esploratori, di amici et ogni altro modo [...] possibile di procurar di saper d'hora in hora tutti li motivi et mandamenti di costoro»: i continui rinvii della partenza del contingente nemico avevano infatti indotto le autorità asburgiche in Lombardia a temere manovre segrete contro Como o contro Lecco. In effetti gli stessi timori che i Cantoni elvetici e soprattutto i Grigioni – un potentato prevalentemente protestante e di modeste dimensioni, confinante con una grande potenza globale cattolica – nutrivano nei confronti degli Asburgo potevano spingerli ad attaccare preventivamente, approfittando anche delle reti relazionali di quei capitani milanesi che militavano nelle loro milizie<sup>43</sup>. Timori che le autorità di Milano si curarono in qualche caso di alimentare, onde rendere meno copioso il flusso di mercenari che dall'arco alpino raggiungeva gli eserciti francesi<sup>44</sup>.

Peraltro le proiezioni del potere clientelare del governatore di Como gli consentirono di sorvegliare anche le manovre dei Cantoni elvetici: nel dicembre 1537 raccomandava al governatore generale dello Stato un gentiluomo residente nel baliaggio elvetico di Bellinzona, Pietromartire Ghiringhelli, «homo per il vero diligentissimo nelle occorrentie de soa Maestà»<sup>45</sup>; nel settembre 1558 riferiva di avere «emiado luego persona fiada y de yinteligencia a aquellas partes para sabello mas claramente», avendo inteso che nella terra di Mendrisio, baliaggio della Confederazione distante poche miglia da Como, si arruolavano truppe in segreto<sup>46</sup>.

Indubbiamente la condizione di 'straniero' e senza forti agganci nell'area lo penalizzò fortemente, almeno da principio, nell'esercizio delle sue funzioni, soprattutto a paragone del suo predecessore

<sup>43</sup> Ivi, cart. 181, il governatore di Como ai governatori provvisori dello Stato di Milano, 4 maggio 1554; Cesare Bissona a Filippo Rainoldi, Gravedona 4 maggio 1554; Dispaccio di Carlo Mallacrua, Musso 12 maggio 1554; Dispaccio di Cesare Bibbiena, Gravedona 13 maggio 1554; Giovanni Giustono al governatore di Como, Gravedona 13 maggio 1554; Giacomo d'Adda al governatore di Como, Bellagio 13 maggio 1554; cart. 182, Giacomo d'Adda ai governatori provvisori dello Stato di Milano, Sorico 22 maggio 1554; Giovanni Giustono al governatore di Como, Gravedona 16 maggio 1554; cart. 189, il governatore di Como ai governatori provvisori dello Stato di Milano, 15 dicembre 1554.

<sup>44</sup> Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 26 ottobre 1537.

<sup>45</sup> Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 4, 6 dicembre 1537.

<sup>46</sup> Ivi, cart. 229, il governatore di Como al duca di Sessa, 27 settembre 1558.

Camillo Borromeo, un nobile milanese potentissimo nell'arco alpino. Il nuovo governatore spagnolo aveva dunque dovuto fare ricorso agli strumenti più ovvi e comuni per implementare il proprio circuito relazionale a Como e nel contado: la concessione di una miriade di specifici 'favori', che egli poté elargire in virtù del ruolo informale di mediatore tra i governatori generali e le aspirazioni dei governati, e l'offerta a questi ultimi – almeno a quanti erano disposti ad assicurargli servizi e fedeltà – di un efficace sostegno (non proprio e non sempre legale) da parte dei suoi soldati-clienti nelle contese con i loro vicini e compatrioti e di una autorevole mediazione dei conflitti, alternativa a quella istituzionale spettante al podestà. Nell'aprile 1537 raccomandava al cardinale Caracciolo un suddito comasco, Giovanni Pietro Rocco, per un ufficio nella cancelleria del Senato di Milano: un premio da questi più che meritato, visti i servizi resi all'imperatore, già reputati degni di una ricompensa dal predecessore del Caracciolo, il generale Antonio de Leyva<sup>47</sup>. Nell'agosto di quell'anno lo stesso governatore Caracciolo lamentava che «essendo un litigio fra Messer Nicola Rusca et uno Messero Aluysio Calzante, per la contentione d'uno certo muro che si disputa nanti il Tribunale di quello Podestà ivi debbono esser andati alcuni vostri [dell'Arce] soldati in compagnia del Calzante et violentemente fatto murare una porta del detto muro sopra quale è detta differentia, non obstante che paia che ambe le parti fossero restate concordi di aspettare la venuta del predetto Podestà»<sup>48</sup>.

Ma fu soprattutto facendo leva sulla minaccia ai confini e all'interno che il nobile andaluso ottenne gli strumenti necessari ad accumulare un forte potere personale<sup>49</sup>. Tra il 1538 e il 1559 uno stato di emergenza permanente legittimò il governatore – con il pieno appoggio dei suoi superiori – a rinunciare a quelle guardie cittadine che all'inizio del suo mandato aveva reiteratamente e spesso inutilmente richiesto<sup>50</sup>, a emanare gride draconiane che proibivano la circolazione in armi ai non autorizzati (affermandosi progressivamente quale fonte esclusiva di tale privilegio) e obbligavano i forestieri di passaggio e in sosta a farsi registrare entro quattro ore dal loro arrivo<sup>51</sup>, a richiedere un cospicuo incremento della guarnigione

<sup>47</sup> Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 17 aprile 1537.

<sup>48</sup> Ivi, cart. 10, il cardinale Marino Caracciolo al governatore di Como, 7 agosto 1537; il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 9 agosto, 19 settembre 1537.

<sup>49</sup> Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 16 marzo 1537.

<sup>50</sup> Ivi, cart. 172, il governatore di Como a Francesco Taverna, 2 dicembre 1554.

<sup>51</sup> Ivi, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 31 gennaio, 27 febbraio 1537; cart. 150, *Gubernatoris Comi*, 15 agosto 1552; cart. 166, *Copia di*

ordinaria del castello e della città (passata dalle 18 alle 100 unità dal 1540 alla fine delle Guerre d'Italia<sup>52</sup>), ad avocare a sé – introducendo una consuetudine che si manterrà a lungo – il comando di tutte le truppe distaccate nella provincia<sup>53</sup>, e infine a proporre con una certa frequenza l'arruolamento di reparti di soldati 'stagionali', talora forestieri, ma sovente reclutati in loco.

Già alla fine del '37 il circuito relazionale dell'Arce doveva avere raggiunto la massa critica necessaria a consentirgli di arruolare 500 fanti in due giorni, di cui 200 provvisti da un capitano di Varese, Cesare Arrigoni: il servizio offerto dal militare fu ben presto ricompensato attraverso una raccomandazione al governatore generale dello Stato per il comando di una compagnia di fanteria<sup>54</sup>. Nel dicembre 1542 – ossia poco dopo la rottura in Italia della tregua di Nizza tra la Francia e gli Asburgo – Rodrigo assicurava al Gran Cancelliere Francesco Taverna, «havendosi de far gente per qua», di potere arruolare «soldati da molte parti a sodisfattione»<sup>55</sup>. Rassicurazioni ribadite pochi mesi dopo, e ben fondate sulla lealtà di una vasta clientela locale: «per far la [...] compagnia [del presidio] de soldati pratici et fidati, [...] habbi intertenuto alcuni huomini da bene d'essa terra quali voleano andar in campo per conoscerli io tali che d'egli me puosso fidar et habbi fatto venir soldati spagnoli et ittaliani a mia sodisfacione et a sufficientia». Uomini di cui si sottolineava la relazione personale di servizio che li legava al loro patrono, quale garanzia della loro affidabilità, nonché la natura di notabili, in grado dunque a loro volta di arruolare clienti e protetti ugualmente fedeli perché servissero in armi: «la più parte d'essi soldati servono più per amor mio che per danari che se gli diano [...] et in verità ce suono molti d'essi che non serveriano ad altri con una paga et mezza il mese, ultra che per l'adherentia lor me potrebbi valer in uno mezo giorno de più de 300 fanti»<sup>56</sup>. Alla metà degli anni '50 – con il decremento dei contributi in uomini e in denaro da Napoli e dalla Castiglia inviati dall'imperatore in difesa della Lombardia – il credito di cui il governatore di Como godeva tra i suoi

*lettera del Podestà di Como a Sua Eccellenza de 8 de Agosto 1552; cart. 229, il governatore di Como al duca di Sessa, 27 settembre 1558.*

<sup>52</sup> Ivi, cart. 36, il governatore di Como a Francesco Taverna, 27 febbraio 1542.

<sup>53</sup> P. Anselmi, *Il ruolo della "piazza" di Como tra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento: aspetti politici, militari e sociali*, «Archivio storico lombardo», CXXVI (2006), pp. 263-317: 269, 296.

<sup>54</sup> Asmi, *Carteggio*, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 30, 31 ottobre 1537.

<sup>55</sup> Ivi, cart. 41, il governatore di Como a Francesco Taverna, 12 dicembre 1542.

<sup>56</sup> Ivi, cart. 46, il governatore di Como a Francesco Taverna, 27 settembre 1543.

uomini non era diminuito, visto che non era diminuita la sua capacità di mobilitarli perché lo servissero come soldati: «quando mi è stato accresciuto numero più dell'ordinario», scriveva il 2 dicembre 1554 al Gran Cancelliere dello Stato, «mi son servito di italiani amici et sempre gli ho trovati fidelissimi»<sup>57</sup>.

Egli poteva così disarmare i nemici dell'imperatore (e i propri) e manifestare nel contempo il proprio favore a quanti lo servivano in armi, i suoi 'fedelissimi amici', termine che indica un rapporto personale consolidato, non certo occasionale. In primo luogo ne mantenne molti a proprie spese, anche grazie alle rendite dei suoi feudi napoletani. In secondo luogo concesse loro, assieme allo status giuridicamente separato di soldati, l'esenzione dai carichi personali e la licenza di porto d'armi, assai ambita quale segno di distinzione sociale e quale indispensabile strumento di autodifesa e di dissuasione nei confronti degli avversari personali. Naturalmente il valore reale di tali privilegi aumentava nel momento in cui essi erano negati ai più, incrementando il potere altrettanto reale di Rodrigo, che poteva così rivendicare la prerogativa di richiedere ai governatori generali dello Stato quegli stessi privilegi caso per caso, e in favore dei propri sostenitori.

Risultava così rafforzato il legame personale tra gli amministrati beneficiati e un energico patrono che aveva dimostrato di essere disposto a farsi sottoporre a 'sindacato', più volte, e persino ad allontanare il vescovo per difendere i propri fedeli e le proprie prerogative, nonché per eliminare qualsiasi quinta colonna filo-francese anche potenziale<sup>58</sup>. Nei primi anni '50 la «natura de signor Rodrigo d'Arze» era «cresciuta in [...] potenza», tanto da infliggere ai suoi avversari in Como «danno, fatica, et spesa grande» e persino «timore». A quel punto era lo stesso Consiglio cittadino a riconoscere che solo un podestà dotato di «grado, qualità, integrità, et posanza», «arditamente defendendo li termini de la sua giurisditione», avrebbe potuto «esser giusto contrapeso à la terribilità» del castellano e governatore e impedire a quest'ultimo di «pigliar la solita posanza, anzi signoria»<sup>59</sup>.

Anche i frequenti scontri con il podestà in merito alla giurisdizione sui delitti compiuti dai militari – dai soldati regolarmente iscritti nei

<sup>57</sup> Ivi, cart. 172, il governatore di Como a Francesco Taverna, 2 dicembre 1554; cart. 229, il governatore di Como al duca di Sessa, 27 settembre 1558.

<sup>58</sup> Ivi, cart. 10, il cardinale Marino Caracciolo al governatore di Como, 12 gennaio 1537; il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 16 gennaio 1537; cart. 39, il governatore di Como al marchese del Vasto, 9 luglio 1542.

<sup>59</sup> Ivi, cart. 172, i deputati della Città di Como a Ferrante Gonzaga, 4 dicembre 1553.

ruoli della guarnigione e da quanti esercitavano a vario titolo funzioni di presidio – contro i civili rientravano in questa logica di protezione: protezione che il governatore di Como intese assicurare anche forzando i limiti delle proprie prerogative, ossia facendo leva sul rapporto di fedeltà personale che lo legava, a sua volta, ai governatori dello Stato, per ottenere grazie e salvacondotti in favore dei propri clienti e amici convinti di reati, e trattamenti di favore per quelli sotto processo per crimini privati o connessi al loro servizio<sup>60</sup>. Non a caso, dunque, mentre sottolineava nei suoi rapporti ai governatori dello Stato le pericolose simpatie filo-francesi della cittadinanza, si preoccupava di escludere dal novero dei potenziali traditori gli ‘huomini dabbene’ italiani al suo servizio. Inoltre, se impose alla Città di Como il costoso ammodernamento e la manutenzione delle mura<sup>61</sup>, intervenne con la stessa energia in favore delle comunità lacuali, del cui contributo si serviva regolarmente per armare piccole flotte da guerra e mantenere presidiate le acque del lago: in particolare appoggiò con successo i ricorsi di queste per ottenere una compensazione delle spese, attraverso uno sgravio sui carichi fiscali ordinari e straordinari, e concesse loro l’esonero *de facto* dall’invio di guastatori per il circuito difensivo della città dominante<sup>62</sup>.

Sappiamo infine che comprò attraverso un intermediario una parte della quota richiesta alla città e al contado di Como del prestito forzoso imposto ai sudditi milanesi nella primavera del 1547. Una circostanza assai significativa, poiché l’acquisto delle entrate camerale – nelle sue varie forme, quali l’alienazione, l’appalto della riscossione e l’assegno in garanzia o a soddisfazione di un prestito – costituiva, al di là del guadagno corrispondente all’interesse percentuale, un potente strumento di affermazione sociale e politica rispetto ai contribuenti, dal momento che l’acquirente subentrava al Tesoro quale loro creditore<sup>63</sup>.

Che gli intenti del governatore di Como andassero ben al di là del mero utile economico sembrerebbe dimostrato dalla richiesta, da lui inoltrata quattro anni prima (dicembre 1543), di subentrare quale

<sup>60</sup> Ivi, cart. 37, Ordine da Milano per Giovanni Filippo Caccia, 17 aprile 1542; cart. 166, *Copia di lettera di Agostino Gualbesio Podestà di Como a Sua Eccellenza* [Ferrante Gonzaga], da Como a 23 di Agosto 1552; cart. 189, il luogotenente generale cesareo Gómez Suárez de Figueroa ai governatori provvisori dello Stato di Milano, 5 dicembre 1554.

<sup>61</sup> M.C. Giannini, *Per difesa comune. Fisco, clero e comunità nello Stato di Milano (1535-1659)*, I, *Dalle guerre d’Italia alla pax hispanica (1535-1592)*, Sette Città, Viterbo, 2017, p. 95.

<sup>62</sup> Asmi, *Carteggio*, cart. 46, il governatore di Como a Francesco Taverna, 24 settembre 1543; cart. 50, il governatore di Como a Francesco Taverna, 1 aprile 1544.

<sup>63</sup> F. Chabod, *Storia di Milano nell’epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino, 1961, p. 312.

percettore del tributo sul sale dovuto dalla pieve di Dongo, «mediante il debito pretio». Nel medesimo memoriale, prontamente inviato dal marchese del Vasto al Consiglio segreto dello Stato, chiedeva infatti di essere investito della giurisdizione feudale su quella stessa terra di Dongo: già pertinente alla Città di Como – e da questa rivendicato – il borgo era stato acquistato dai Grigioni durante la prima fase delle Guerre d'Italia, per poi ritornare allo Stato di Milano dopo la Seconda Guerra di Musso (1532), quando fu accorpato assieme a Gravedona e Sorico nel feudo camerale delle Tre Pievi, una unità amministrativa separata situata al confine con le Tre Leghe<sup>64</sup>. Il Consiglio segreto dovette esprimersi negativamente, perché l'Avalos non concesse la grazia impetrata dal suo sottoposto, trattandosi di una terra di confine e non essendo autorizzato dall'imperatore ad alienare giurisdizioni. Si trattava probabilmente di pretesti: appena sette mesi dopo le Tre Pievi e l'annesso censo del sale furono venduti al potente signore piemontese Giovanni Battista Dell'Isola. Nel gennaio del '45, non avendo l'imperatore confermata la vendita, la Camera di Milano cedette le terre di Dongo, Gravedona e Sorico a Gian Giacomo Medici marchese di Marignano, quello stesso feudatario che nei primi anni '20 le aveva sottratte alle Tre Leghe<sup>65</sup>.

Sempre nel '43 il marchese del Vasto si era peraltro detto apertamente favorevole all'acquisto da parte del suo 'buon amico' – provvisto di denaro grazie alla dote della moglie – di certe terre vendute pochi mesi prima dalla Camera a un non meglio identificato cavaliere di Tirano, «sì per esser le dette terre in confine de' Grisoni, de quali il detto cavaller è subdito, como perchè andara in mani de persona della qual interamente se ne potremo confidar»<sup>66</sup>. Molto probabilmente le terre in questione erano i feudi camerale di Colico e Isola, erette a contea nel 1550 in favore del cavaliere Antonio Maria Quadrio di Tirano<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> Asmi, *Carteggio*, cart. 10, il governatore di Como al cardinale Marino Caracciolo, 16 marzo 1537.

<sup>65</sup> Ivi, cart. 47, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 21 dicembre 1543; il governatore di Como a Francesco Taverna, 28 dicembre 1543; cart. 53, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 12 agosto 1544.

<sup>66</sup> Ivi, cart. 44, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 7 marzo 1543

<sup>67</sup> E. Casanova, *Dizionario feudale delle provincie componenti l'antico stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (Ducato di Milano, Principato di Pavia di qua dal Po, Contado di Como, Contado di Cremona, Contado di Lodi)*, Stabilimento Giuseppe Civelli, Firenze, 1904, pp. 36, 99.

## Dal Mediterraneo alla 'dorsale cattolica': alcune ipotesi

I tentativi del governatore di Como di conferire al proprio potere personale in Lombardia una solida base territoriale non sembrano dunque avere avuto successo: ulteriori ricerche consentiranno forse di verificare se tali tentativi furono reiterati negli anni '50. Di certo i suoi sforzi in tal senso si produssero in un contesto estremamente favorevole per un uomo di stato e di governo provvisto di capillari relazioni clientelari e di forti protezioni, nonché capace di acquistare al proprio potere personale una solida base territoriale nell'arco alpino.

Se infatti la mai veramente ridimensionata forza militare e la relativa coesione interna della Confederazione elvetica, mantenute a dispetto delle divisioni confessionali, indussero le autorità asburgiche nello Stato di Milano a stipulare nel 1552 un trattato di alleanza difensiva coi Cantoni di fede cattolica – che accordava agli Svizzeri un accesso praticamente illimitato alle risorse agricole lombarde, in cambio della loro neutralità nel conflitto franco-asburgico<sup>68</sup> –, le relazioni tra gli *Austrias* e le Tre Leghe andavano assumendo proprio negli anni '40 e '50 un tono ben diverso. Da un lato la posizione strategica della Valtellina – una via diretta tra la Lombardia e il Tirolo che avrebbe consentito agli eserciti asburgici di aggirare la Terraferma veneta<sup>69</sup> – suscitava gli appetiti dei ministri di Carlo V a Milano; dall'altro, la presa dei Grigioni sui loro possedimenti italiani appariva debole<sup>70</sup>. Le decisioni della Dieta delle Tre Leghe infatti avevano scontentato una parte considerevole dei notabili dei baliaggi, che avevano mantenuto capillari legami e interessi, soprattutto economici, nello Stato di Milano e che esprimevano i consigli locali: con il Decreto di Coira del 1542, questi ultimi furono privati della prerogativa di assegnare i benefici ecclesiastici vacanti; inoltre non fu mai loro attribuita quella potestà decisionale in materia di fede che spettava agli organi di governo degli altri 'comungrandi' di cui si componeva la Repubblica – e che ricomprendeva la scelta della confessione ufficiale della comunità e

<sup>68</sup> Ags, *Estado*, legajo 1181, docc. 121, 122, 123, 128; legajo 1183, doc. 31; Asmi, *Carteggio*, cart. 37, il Commissario di Bellinzona al marchese del Vasto, 25 aprile 1542; cart. 207, Supplica di Bernardo Mollo di Bellinzona, aprile 1556; cart. 222, Ordine del governatore generale dello Stato di Milano Cristoforo Madruzzo, per l'Ufficio delle Biade dello Stato, 18 settembre 1557; cart. 223, il governatore generale dello Stato di Milano Juan de Figueroa ai Commissari deputati al tributo del Perticato, 2 dicembre 1557; cart. 228, *Supplica dil Cavaglier Pietro Schiner*, 31 agosto 1558.

<sup>69</sup> F. Chabod, *Storia di Milano* cit., pp. 174, 178-179, 185-187, 190.

<sup>70</sup> M.L. Mangini, «Con promessa e titolo di confederazione». *Documenti e forme della memoria della prima fase di governo delle Tre Leghe in Valtellina*, in A. Corbellini, F. Hitz (a cura di), *I grigioni in Valtellina, Bormio e Chiavenna* cit., pp. 68-89: 84.

dell'attitudine nei confronti dei non conformisti –, ma che nei soli baliaggi fu sottratta alla sfera pubblica, e delegata alla scelta individuale<sup>71</sup>. Ben presto i baliaggi divennero il rifugio d'elezione dei non conformisti italiani, liberi di diffondere il credo riformato tra una popolazione per la maggior parte ancora fedele a Roma<sup>72</sup>: tale situazione non tardò a ispirare bellicosi progetti di rivincita cattolica, soprattutto dopo l'inaugurazione del Concilio di Trento (1545).

Negli stessi anni in cui Rodrigo formulava le sue richieste di infeudazioni, dunque, la reazione militare asburgica era invocata da più parti, e in primo luogo dai sudditi milanesi dell'imperatore. Reazione che doveva poggiare sul sostegno dei notabilati dei baliaggi, sulla costituzione di un robusto partito filo-asburgico nelle Tre leghe<sup>73</sup>, e sulle ambizioni dei grandi nobili meglio introdotti nell'area, in primo luogo grazie alla loro attività di reclutatori di truppe locali al servizio di Carlo V<sup>74</sup>, quali erano appunto i già menzionati concorrenti dell'Arce nell'acquisizione di giurisdizioni feudali: il ricchissimo feudatario piemontese, nonché fidato agente degli Asburgo presso gli Svizzeri e i Grigioni, Giovanni Battista Dell'Isola<sup>75</sup>; l'ascoltato consigliere e generale di Carlo V, nonché fautore della guerra totale contro i Grigioni, Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano, che nel corso delle due Guerre di Musso (1524-1526 e 1531-1532) aveva invaso i baliaggi proclamandosi campione della fede cattolica, accolto come un liberatore dalle comunità locali<sup>76</sup>; il suddito grigione Antonio Maria Quadrio, temuto

<sup>71</sup> C. di Filippo Bareggi, *Criminali alpini e passi, frontiere e confini linguistici, politici, religiosi fra '500 e '600: la Val Mesolcina*, in C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 41-70: 46-51.

<sup>72</sup> G. Scaramellini, «*Et è ormai Chiavenna fatta una Genevretta, et minaccia a Italia*» cit., pp. 64, 65-66.

<sup>73</sup> Bnf, *Département des manuscrits, Cinq cents de Colbert*, ms. 391, *Correspondance originale de Bernardin Bochetel*, Francesco di Lorena, duca di Guisa, all'ambasciatore francese presso la Confederazione elvetica e le Tre Leghe Bernardin Bochetel, 19 dicembre 1556, 24 gennaio 1557, pp. 33, 37; Ivi, ms. 393, il duca di Ferrara a Bernardin Bochetel, 7 gennaio 1557, pp. 173-174; Ivi, ms. 393, il vescovo di Terracina, nunzio apostolico presso la Confederazione elvetica e le Tre Leghe, a Bernardin Bochetel, 26 gennaio 1557, pp. 195-197; *Materialien zur Standes* cit., n. 653, 9 giugno 1550, p. 140; n. 655, 11 agosto 1550, p. 140; n. 674, 10 gennaio 1554, p. 144.

<sup>74</sup> Asmi, *Carteggio*, cart. 134, Gian Giacomo Medici a Ferrante Gonzaga, 1 ottobre 1551.

<sup>75</sup> Ags, *Estado*, legajo 1181, doc. 125; legajo 1189, doc. 50; Asmi, *Carteggio*, cart. 11, Dispaccio da Lucerna dell'ambasciatore imperiale presso la Confederazione, 5 marzo 1536; cart. 37, Giovanni Battista Dell'Isola al marchese del Vasto, 28 marzo 1542; cart. 44, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 4, 11 marzo 1543; cart. 46, il marchese del Vasto a Francesco Taverna, 6 agosto 1543.

<sup>76</sup> F. Chabod, *Storia di Milano* cit., pp. 185-186.

dalla Dieta delle Tre Leghe per il suo zelo di fondatore di istituzioni educative cattoliche nei baliaggi<sup>77</sup>.

Lo scontro tra gli Asburgo e le Leghe Grigie, com'è noto, non si produsse nel corso delle Guerre d'Italia, ma fu solo rimandato al 1620, quando l'occupazione spagnola della Valtellina seguì a breve una sanguinosa rivolta interna (il noto Sacro Macello). Nondimeno assai plausibile risulta l'ipotesi che il governatore di Como coltivasse il progetto di aggiudicarsi un ruolo chiave nell'area quale strumento di un progetto di espansione che la diffusione del credo riformato lungo l'arco alpino legittimava ormai quale guerra contro l'eresia. Un'ipotesi, senza dubbio, ma suggerita da diverse circostanze: in primo luogo, dalla posizione dei due feudi da lui richiesti, Dongo e Colico – entrambi collocati all'estremità settentrionale del Lago di Como e al confine con il territorio delle Tre Leghe –, due basi ideali per raggiungere rapidamente tanto la Val Chiavenna quanto la Valtellina<sup>78</sup>. Si aggiungano la protezione accordata in materia fiscale alle comunità rivierasche del Lago di Como – la cui collaborazione era apparsa essenziale sotto il profilo logistico per il buon esito di qualunque tentativo di espansione verso nord già nel corso delle due guerre di Musso<sup>79</sup> – e le menzionate relazioni intrattenute con diversi agenti bene introdotti nel territorio dei Grigioni.

Quanto al coinvolgimento del nobile andaluso nella lotta all'eresia, è certo che proprio negli anni '40 e '50 del Cinquecento – soprattutto dopo la clamorosa fuga di Bernardino Ochino verso Ginevra nel 1542<sup>80</sup> – la ricerca di libri ereticali, di missive dirette ai fuoriusciti per ragioni di fede e degli stessi religiosi cattolici convertiti al credo riformato in transito divenne uno dei compiti ordinari del governatore di Como: questi vi si dedicò con particolare zelo – al punto da contendere all'alto clero locale la prerogativa di detenere i religiosi in odore di eresia –, dimostrando un talento poliziesco non comune negli interrogatori cui sottoponeva di persona i sospetti di passaggio attraverso il confine. Fu questo il caso di uno sfortunato frate cappuccino, Gerolamo da Bologna, fermato a Como nel novembre 1542, mentre tentava di raggiungere l'Ochino «in habito secular quale se volea coprir con dir che era speziaro»: il governatore di Como riferì al Gran Cancelliere di averlo

<sup>77</sup> *Materialien zur Standes* cit., n. 631, 1 febbraio 1549, p. 135; n. 759, 7 giugno 1561, p. 166

<sup>78</sup> *Materialien zur Standes* cit., n. 673, 15 novembre 1553; n. 674, 10 gennaio 1554; n. 700, 14 dicembre 1556, pp. 143-144, 149.

<sup>79</sup> J. Stüssi, *La prima guerra di Musso*, «Rivista militare della Svizzera italiana», 69 (1997), pp. 39-60: 42, 49.

<sup>80</sup> M. Gotor, *Bernardino Ochino*, in *Dbi*, LXXIX, Treccani, Roma, 2013, *ad vocem*.

messo alla prova richiedendogli «come se compone uno latuario de fiori de persici nel che non sapendosi resolver gli ho richiesto se era Cristiano et se portava seco alcuna divotione, et esso per farne credere che si ha cavato uno officio et finalmente ha confessato»<sup>81</sup>.

Pure fondata appare l'ipotesi che le aspirazioni dell'Arce a ottenere un'inf feudazione in uno scacchiere strategico abbiano contribuito a esacerbare il conflitto con la Città di Como. Una Città divisa tra la vocazione delle istituzioni di governo locale – peraltro costrette esse stesse ad alienare censi e altre entrate per fare fronte a obblighi fiscali sempre più onerosi – a recuperare il pieno controllo su un territorio considerevolmente parcellizzato sotto il profilo giurisdizionale, da un lato, e l'aspirazione di alcuni casati patrizi a esasperare ulteriormente tale parcellizzazione attraverso l'acquisto di giurisdizioni separate, dall'altro<sup>82</sup>. In entrambi i casi un ufficiale tanto ambizioso non poteva non apparire – quanto meno a una parte dell'élite autoctona – un pericoloso concorrente. Tale circostanza renderebbe ragione di uno scontro istituzionale locale inusualmente aspro per la Lombardia spagnola nel periodo considerato<sup>83</sup>.

I moventi, le strategie e gli strumenti che articolano la scelta italiana di Rodrigo potranno trovare una definizione più puntuale anche attraverso la comparazione con le carriere di altri ufficiali asburgici spagnoli in Lombardia, ma soprattutto con i percorsi analoghi intrapresi da altri sudditi iberici degli *Austrias* di origine conversa. Un filone di indagine tanto più suggestivo viste le notevoli analogie tra la parabola degli Arce y Beltrán e quelle di altri lignaggi *conversos* di Malaga, capaci di trarre profitto dalle risorse relazionali ed economiche accumulate grazie alla partecipazione alla *Reconquista*, per ampliare la sfera dei propri interessi e radicarsi nella Penisola italiana, quali fidati agenti del re di Spagna nelle corti estere e nella curia papale, e quali autorevoli mediatori tra i centri di potere peninsulari legati alla Monarchia<sup>84</sup>.

Se, viceversa, le fonti consultate e la scarsa bibliografia disponibile parlano di un tentativo fallito di radicamento nel caso dell'Arce,

<sup>81</sup> Asmi, *Carteggio*, cart. 40, il governatore di Como a Francesco Taverna, 12 ottobre 1542; cart. 41, il governatore di Como a Francesco Taverna, 16 novembre 1542.

<sup>82</sup> E. Riva, *Appunti sulla formazione dell'identità urbana e politica. I ceti dirigenti comaschi nell'età di Filippo II*, «Mélanges de l'école française de Rome», 118-2 (2006), pp. 357-378.

<sup>83</sup> Asmi, *Carteggio*, cart. 168, *Memoriale a sua eccellenza per il signor Governatore di Como*, settembre 1553; cart. 181, il governatore di Como ai governatori provvisori dello Stato di Milano, 4 maggio 1554.

<sup>84</sup> I. Iannuzzi, *Convencer para convertir: la Católica impugnación de Fray Hernando de Talavera*, Granada, Editorial Nuevo Inicio, 2019, pp. 225-243.

restano acclarati i vasti orizzonti della strategia di autopromozione e di implemento del potere da questi adottata, nonché la sua capacità di adattarsi dinamicamente ai bisogni della Monarchia, di coglierne e assimilarne la dimensione diversificata, globale, euro-mediterranea (negli interessi e negli obiettivi) e di interpretare correttamente l'assetto dei poteri a livello locale per costruire una estesa rete relazionale in una realtà, è il caso di ribadirlo, geograficamente e culturalmente lontana da quella d'origine. Una realtà segnata da quella competizione politico-militare tra potenze, da quelle frizioni tra gruppi di interesse e da quelle tensioni ideologiche più o meno latenti che per un ambizioso uomo di guerra e di governo costituivano una preziosa fonte di opportunità.